

SALITE AL GHIACCIAJO DELL'ANTELAO E AI MONTI CRISTALLO E BEL PRÀ

(metri 2500, 3231 Δ , 2886)

fatte in agosto e settembre 1880.

Perchè nella raccolta di note alpinistiche non abbia a mancare possibilmente nessun fatto, o se meglio piace nessuna delle imprese dei Soci della già morta Sezione Alpina Friulana, mi sia permesso offrire, comunque di poco conto, la narrazione delle mie escursioni e salite effettuate nel 1880.

Nei primi giorni di agosto io mi trovava a Forni di Sopra, e stava disponendomi per un viaggio che avea divisato di fare in Cadore, che è, domando compatimento, il teatro delle mie gesta alpinistiche. Avea in mente di aprire la campagna colla salita del Cridola, ma non trovai guida *ad hoc*. Anzi dalle indicazioni che mi venivano fatte da questo e da quello, capii che nessuno sapeva nemmeno da qual parte, dopo passata la sella di Giau, fosse da intraprendere la scalata della magnifica cuspidè che ne forma la cima. Volea cimentarmi solo, senza guida; quando un vecchio cacciatore di camosci, di oltre 60 anni, venuto a sapere il mio divisamento, mi si offerse per guida. Non eravamo però d'accordo nel giudicare qual fosse la cima più alta del gruppo Cridola. Io sosteneva che nemmeno era visibile dal punto dove eravamo noi (al piede del M. Mauria), e che avrebbesi po-

tuto vedere dall'altro versante del Mauria, presso Lorenzago. Egli invece mi designava, fra le tante, una aguglia, la quale si vedeva ergersi a destra del M. Toro. Nelle sue asserzioni dimostrò tanta sicurezza del fatto suo, che mi lasciai, come proprio avvenne, trarre in inganno; perchè toccata la vetta designatami da costui, restò provato, con mio rincrescimento s'intende, che avea ragione io. Diffatti la vetta toccata non era la cima del Cridola, ma bensì una delle tante aguglie bizzarramente tagliate lungo la cresta rocciosa e dirupata, che sta fra il M. Toro ed il M. Mieron, molto più alta di quest'ultimo, ma circa 60 o 70 metri più bassa del primo. Il Cridola mi stava di fronte verso occidente, dai 150 ai 200 metri più alto. Questo accadde il giorno 5 agosto e non se ne parli più; ma veniamo al sodo, alle salite cioè del M. Cristallo e della Punta di Bel Prà nel Bel-lunese, e prima ancora, alla escursione sul ghiacciaio dell'Antelao.

Il 30 agosto, con tempo messo a pioggia, giunsi a San Vito di Cadore, al solito albergo dell'Antelao. Era in mia compagnia il signor Carlo Brandolini di Udine, alpinista di tutta forza, da me sperimentato nella salita del Sorapiz, effettuata nel 1879. Il 31 persisteva il cattivo tempo, nè quindi era da esporsi ad intraprendere grandi salite. Stizziti per questo, e tanto per cacciare la noia, verso il mezzodì ci dirigemmo alla volta della Forcella piccola dell'Antelao, luogo a me ben noto. Passammo oltre, e su su pel nevaio che si distende al piede delle cengie, montammo quindi a sinistra, dirigendoci verso il ghiacciaio. Eravamo avvolti in fitta nebbia, che ci toglieva la vista a pochi passi; non s'avea guida. Giunti

a 2500 m. di altezza, un vento gagliardo squarciava a tratti d'improvviso la nebbia. Aggrappati per le cornici a picco in sponda del ghiacciaio, quando spariva la nebbia, ci colpiva la vista della ghiaccia che ci stava sotto, tagliata in mille guise da enormi crepacci di tinta azzurra, incassata tra roccie di un'orridezza imponente. Quanti *oh!* di meraviglia ci sfuggivano, girando gli occhi in tutte le direzioni. E poichè avevamo deciso di fare una passeggiata sul ghiaccio, calammo giù spanna a spanna da quei dirupi, con molta precauzione, e con qualche difficoltà, perchè la roccia striata per effetto del ghiacciaio, era come levigata, e quindi non presentava punti da afferrare, nè da posarvi i piedi. Dopo pochi minuti di discesa, montammo sul ghiaccio, e proseguimmo un tratto in giù in direzione della valle dell'Oten, usando, non occorre dirlo, la massima circospezione tra quegli anfratti cotanto insidiosi. Uscimmo, e rifacendo la stessa via prima percorsa, verso sera eravamo di ritorno all'albergo. Questa escursione è stata delle più belle che io abbia fatto. Lasciando stare la nostra diversione sul ghiacciaio, io suggerisco a quelli che si dilettono di passeggiate alpine, la gita da San Vito su per Forcella piccola dell'Antelao, e giù pel sentiero pedonale in Val d'Oten, sino a Calalzo. È una gita non tanto lunga nè faticosa, che offre la vista di paesaggi di natura alpestre svariatiissima, e di bellezza indescrivibile.

L'indomani, 1° settembre, nel pomeriggio il tempo si era fatto bello, e prometteva durare sereno; si decise adunque di salire il Monte Cristallo. Chiamate le guide Cesaletti Luigi e Zanucco Antonio di San Vito,

partimmo in vettura, bene equipaggiati, alla volta di Ampezzo di Cortina. Di là tutti quattro si proseguì a piedi sino al Cason delle Tre Croci, dove si pernottò. Qui ho da notare come, anche in grazia dei nostri suggerimenti, l'alpigiano (che tiene aperto il Casone per vendere acqua eccellente e liquori ai molti che da Cortina di Ampezzo fanno le loro passeggiate per questa stradella incantevole) d'ora in poi potrà offrire agli alpinisti comodo rifugio nello stesso Casone, che secondo i miei calcoli, giace a metri 1780 sul mare.

Il mattino seguente alle 3.20, essendo il cielo perfettamente sereno, comincio la salita, dapprima facilissima su per una falda coperta di erba, poi man mano più ripida e faticosa per ghiaie, e detriti; finchè entrati nella lunga e stretta ed orrida gola, fra i due enormi torrioni a picco del Cristallo a sinistra e del Piz Popena a destra, e superato un ripidissimo nevaio, dopo due ore circa, si toccò la Forcella del M. Cristallo. La forcella, che è la brevissima cresta che congiunge le due montagne anzidette, è tutta coperta di ghiaccio, che si riversa da una parte sul nevaio da noi salito, in direzione cioè del Cason delle Tre Croci, e dall'altra parte si protende, formando il ghiacciaio verso Schluderbach. Alla Forcella il termometro segnava -2° c. Da quel punto la salita si fa sempre per la nuda roccia, e precisamente da metri 2700 (sito dove si lasciano gli *alpenstocks* e tutto ciò che è di peso inutile) sino alla cima, imprendesi una vera scalata, che si effettua arrampicandosi con mani e piedi, e con esercizio anche di schiena su per i così detti camini. In questa fatica abbiamo durato tre ore, senza riposo. Del resto non so come, in caso di bisogno, si

avrebbe potuto adattarsi a ridosso di quella muraglia. Alle 8.20 precise eravamo sulla vetta. Non è affar mio tentar di rappresentare le sensazioni e le emozioni provate lassù. Non spiacerà invece che io informi con qualche dettaglio circa alle difficoltà della salita ed a quanto presenta di notevole.

Sino alla Forcella già descritta, la salita si può fare tanto pel versante di mezzodì, come per quello di tramontana. La Forcella è un punto che bisogna toccare; di là non vi è che una sola linea da battere; la salita non è effettuabile se non per la costa di mezzodì, cioè quella che precisamente guarda il Sorapiz. Più su, sino a raggiungere la cosiddetta cengia, che è circa 50 metri più alta della Forcella, non vi sono difficoltà di sorta, anche per alpinisti novizii. Dalla cengia in su mi è parso che la salita sia abbastanza seria, ed in più punti di difficile ginnastica, e pericolosa assai. I passi difficili più notabili sono tre. Il primo, a cominciare dal basso, è un camino lungo circa 30 metri, stretto assai, quasi verticale, ed il tratto inferiore, aperto al basso, a strapiombo sopra un abisso. È una gora, o meglio una fenditura tanto stretta dapprincipio, cioè al basso, che non vi si può star dentro di fronte, ma solo cacciarvisi di fianco, e così poco incavata che la metà del corpo resta fuori ed è mestieri aggrapparsi per lo spigolo. La scalata, e massimamente la discesa, è affare solo di alpinisti bene esercitati. Avverto che la salita per questo camino, è una piccola variante (per un tratto cioè di circa 70 metri) alla strada che fu sempre tenuta fino allo scorso anno; ma anche a detta delle guide (le nostre tentavano quel passaggio per la prima volta) non è prefe-

ribile, sebbene sotto certi aspetti meno pericolosa. Dunque avviso: sarà forse meglio non abbandonare la strada vecchia per la nuova.

Il secondo è il cosiddetto Passo del Gatto. Non mi è parso gran fatto notevole, e solo ne faccio menzione qui, perchè si è voluto dargli un nome speciale. La cengia del Pelmo presenta passi simili più difficili. È un passaggio in una stretta pressochè orizzontale, fra due strati di roccia, lunga circa metri 6. Si presenta a strapiombo, ma vi si passa facilmente ponendosi a sedere colle gambe penzolari, curva la schiena, perchè altrimenti si darebbe del capo nello strato di roccia superiore sporgente, e trasportando il corpo puntandosi sulle braccia. Le guide suggeriscono di passare in quel modo; e non avendone provato uno diverso, non sono in grado di assicurare se, p. e., si possa passarvi carponi, o strisciando sul ventre. Per chi non soffre capogiro è un passo facilissimo; del resto chi patisce quel male, deve rinunciare a salire il M. Cristallo.

Il terzo passo difficile è una lasta verticale (lasta per lastra) a circa 3200 metri di altezza. Trattasi di montare pel taglio verticale di una sottile lastra, posta, come si dice, in coltello, alta circa metri tre, che poi continua formando l'orlo di un crestone ricurvo, non molto a pendio col profilo frastagliato ed a pezzi staccati e cadenti, lungo circa cento metri, che si attacca direttamente alla cima. Montati, si è a cavallo di abissi vertiginosi.

Poichè siamo tornati fin sulla cima, dirò alcunchè anche di questa. È un cocuzzolo conformato a calotta, abbastanza spazioso, ed a superficie in dolce pendenza, così che comodamente vi si possono adagiare diverse

persone. Inutile dire che all'ingiro le facce cadono a picco, affatto inaccessibili. Sul punto culminante sta una grande piramide di sassi, in cima alla quale è infissa una croce di legno. Al piede è deposto un album elegantemente legato in pelle nera, chiuso in doppia cassetta di zinco. Contiene i ricordi degli alpinisti che sono stati lassù, ed anche noi vi abbiamo scritto i nostri nomi e la data, in prova della nostra visita. Soggiungerò che sebbene lassù soffiasse un forte vento di levante e la temperatura fosse molto fredda, (+ 4° 5 C. alle 10.30) tuttavia ci siamo fermati due ore e venticinque minuti. Ciò per due motivi; primo, perchè la vista non era mai sazia del sublime panorama, nè mai si finiva di riconoscere il luogo; secondo per usare riguardo e per non mettere in pericolo, smovendo sassi, la vita di un signore alpinista di Monaco di Baviera e della sua guida, i quali alla cengia si erano uniti con noi nella salita, ma ci precedettero nella discesa.

L'altezza della vetta sul mare mi risultò di m. 3220. Dirò per ultimo che nella discesa ci occorre di vedere e di soccorrere un alpinista, preso dal male di montagna nel tentare la salita. Era un signore viennese, il quale parlava molto bene l'italiano. Lo trovammo disteso al principio della cengia (circa metri 2700), legato colla corda e tenuto saldo dalla sua guida (un tirolese), la quale prima che noi giungessimo, si sentì gridare chiamando aiuto. Erano lì in quella positura da quasi due ore, ed il signore preso dal male era così prostrato di forze e d'animo, che ci pregò lo lasciassimo morire, disperato com'era di potersi cavar di là e discendere. Ci fermammo più di mezz'ora per soccorrerlo come si poteva; finchè

per ultimo il signor Brandolini ed io decidemmo di lasciarli le nostre due guide in soccorso, ed intanto discendere soli. Così coll'aiuto di tre uomini legato e sorretto, fu calato giù e tratto fuori di pericolo. Subito giunto alla Forcella il male cessò, e solo gli rimaneva la prostrazione delle forze, onde costretto a camminare assai lento, ci raggiunse soltanto dopo un'ora e mezza al Casone delle Tre Croci, dov'era aspettato dal signor Brandolini e da me.

Ancora dirò in proposito di questa salita, che nè il mio compagno nè io abbiamo mai avuto bisogno di servirci delle corde, cioèchè, s'intende, accrebbe la nostra soddisfazione. Verso sera noi due e le nostre guide eravamo di ritorno in S. Vito.

Dirò adesso della salita sulla Punta di Bel Prà, la quale, per quanto si sappia, era vergine di piede umano. Il Monte Bel Prà è situato fra l'Antelao e la Croda Malcòra, ed è quello che si presenta di fronte, salendo da S. Vito su per il gran *tallus* che conduce alla Forcella piccola tenendosi a destra, e piegando a sinistra alla Forcella grande. La punta però non è visibile da S. Vito, ma bensì da Borca, e dalla strada nazionale oltre S. Vito presso Cortina di Ampezzo. La salita fu fatta dal mio compagno sig. Brandolini e da me, colle stesse brave guide Cesaletti e Zanucco, il giorno 4 settembre. Trattandosi di una vetta secondaria, quindi per ciò stesso poco seducente, ed in situazione a me nota, non volea cimentarmi a simile impresa, che prevedeva difficile e pericolosa; ma la cima era inesplorata, ecco la seduzione. Invero la salita è difficile e molto pericolosa. La guida Cesaletti si espresse che preferiva fare tre

volte la salita del M. Cristallo, piuttostochè una sol volta quella di Bel Prà. Io divido la vostra opinione, risposi, non perchè sia tanto più difficile, ma perchè troppo pericolosa, ed all'opposto assai meno soddisfacente. Pericolosa ed aggiungo assai faticosa fu per noi, perchè per circa 300 metri di altezza presso la cima, abbiamo dovuto farci la strada, sgombrando, con assai fatica e pericolo, i sassi staccati ed i detriti. Alle tre antim. siamo partiti dall'albergo, e solo alle undici e mezza abbiamo toccata la cima.

La via da tenersi è questa, che io indico gratis ai confratelli alpinisti. Dalla Forcella grande si piega subito a destra, e si monta su pei faldoni rocciosi che stanno dietro alla stupenda Torre dei Sabbioni, finchè girando poi a mezzodì, e montando sopra un greppo che si erge a picco di fronte alla Bala dell'Antelao, si torna in vista di S. Vito.

Fin lì nessuna difficoltà; ma da quel punto sino alla cima la salita è cosa seria assai, perchè la roccia si erge a picco, formando una muraglia di mille metri di altezza, e la scalata si fa arrampicandosi su per quella fronte dirupata, per fessure intricatissime, a cominciare da circa 300 metri dalla cima. La cima è conformata ad imbuto, come un piccolo cratere spaccato da un solo lato; le pareti sono sottili, a picco, sgretolate e cadenti. Lassù ci siamo fermati due ore, occupati a lavorare per formare tre piramidi, o, come le dicono, uomini di pietra, delle quali una in vista di Borca, una visibile da Cortina, la terza sul punto culminante, non visibile finchè non si sia arrivati in cima.

L'altezza misurata risultò di metri 2886.

Maggiori difficoltà naturalmente presenta la discesa,

e ci accorgemmo che fu buona la precauzione usata dalle guide, di aver posto salendo dei segnali nei punti più intricati. Anche in questa occasione il mio compagno ed io non abbiamo avuto bisogno dell'aiuto delle corde. Alle 7 di sera giungemmo felicemente all'albergo.

Il giorno 5 partimmo da S. Vito, e fatta una breve fermata a Pieve di Cadore, messo a festa pel centenario di Tiziano, proseguimmo sino a Sappada, dove si giunse verso le 11 della notte. Il giorno 6, alle ore 11.15 antim., senza guida, ci incamminammo per fare la salita del M. Ferro. Ma ingannati da un indicatore del luogo circa al punto da raggiungere, ed essendo nebbia e l'ora troppo tarda da aver tempo di rimediarvi, ci limitammo soltanto a toccare la cresta che congiunge detto monte col vicino Scheibenkofel. Di questa cresta e così pure delle cime e dei punti che appresso verrò nominando, al momento che scrivo, non sono in grado di indicare le altezze assolute sul mare perchè non conosco con precisione le quote altimetriche dei punti scelti per base di riferimento. Non potrei adunque presentemente far altro, senonchè notare le differenze di livello relative; e questo trovo inutile. Avverto invece che i dati raccolti li ho comunicati al chiarissimo Presidente della nostra Società, con osservazioni particolari circa all'attendibilità dei medesimi.

Il giorno 7 ci siamo recati a Forni Avoltri, passando per la sella di Gof, e quindi a Comeglians. La sella è situata fra la strada provinciale ed il monte Pescala. Il sentiero che vi conduce si diparte da Cima Sappada, e passata la sella, viene a ricongiungersi alla strada provinciale nella località detta Piani di Luzza.

Il giorno 8, partiti da Comeglians e passando per Liariis, siamo saliti sulla cima di Remis (a mezzodì della Malga Claupa), poi sul contiguo M. Cucasi (M. Sualis) anche questo in direzione di mezzodì rispetto alla prima. Ritornati sulla cima di Remis e fatte le osservazioni, calammo giù al nord, verso la casera Claupa, quindi passata la Forcella di Corce a nord-est siamo discesi a Fielis, a suon di pioggia.

L'indomani 9, separatomi a Piani di Portis dal mio fedele compagno di viaggio signor Brandolini, giungeva la sera a Udine.

Udine, 1 marzo 1881

ING. LUIGI PITACCO